

POLEMICHE TRA VINCITORI: LE RAGIONI NASCOSTE DI UN SUCCESSO

di Paolo Pozzato

Secondo un noto quanto caustico detto di Charles-Augustin de Sainte-Beuve la colpa maggiore dei generali non è tanto quella di perdere le guerre, quanto piuttosto di affliggerci in seguito con le loro memorie, soprattutto poi se ad ispirare queste opere è un intento polemico, condito di giustificazioni, recriminazioni e critiche *ad personam*. Per quanto possa sembrare strano, il nostro paese non detiene né l'esclusiva, né forse il maggior numero di tali polemiche, successive in genere ad insuccessi e sconfitte, e nemmeno quelle di maggior intensità. Basterebbe ricordare per quanto concerne l'ambito anglosassone le diatribe legate all'azione di comando del Gen. John French e al suo successivo "esonero" dalla guida dell'esercito inglese, che ispirarono lo studio di Alan Clark dal titolo icastico di *The Donkeys (I somari)*¹. Si potrebbero citare le discussioni che segnarono la sostituzione di Joffre al comando delle forze armate francesi, dopo che questi, al fallimento del "piano 17", poteva comunque contrapporre il "miracolo della Marna". Come osservava Alistair Horne, "se con lui la Francia era andata ad un passo dal crollo, senza di lui sarebbe quasi certamente stata sconfitta", ma ciò non gli impedì di essere travolto da un autentico uragano di critiche. Nemmeno la morte di alcuni protagonisti e le successive vicende della rivoluzione, russa prima e bolscevica poi, sopirono del tutto le recriminazioni russe per le sconfitte di Tannenberg e dei Laghi Masuri, che trovarono eco e traduzioni persino nell'editoria tedesca².

Sul fronte opposto il sogno di Moltke di marciare trionfante sotto l'Arc de Triomphe naufragò fra le critiche incrociate dei generali tedeschi, che scaricarono uno sull'altro la responsabilità della rinascita francese davanti a Parigi³. Solo il limitato interesse della Repubblica austriaca per la sconfitta militare che ne aveva segnato la nascita impedì infine che la polemica tra il Gen. Alfred Krauss e i suoi comandanti di Divisione, sul successo di Plezzo e l'insuccesso del Grappa, vedesse il suo epilogo con la pubblicazione dell'ultima replica del teorico dell'"attacco per valle". Il *Kriegs Archiv* l'ha conservata scrupolosamente in un faldone, fino alla sua edizione italiana di qualche anno fa. Ed osservazioni analoghe potrebbero essere fatte valere per lo scontro mai sopito tra Conrad e Boroëvic, che tanta parte doveva avere nell'ideazione e nella conduzione dell'offensiva del Solstizio.

L'Italia non poteva d'altro canto rinunciare del tutto alla contesa e i memoriali di Capello e Cavaciocchi, per non citare che i due principali protagonisti, sulla sconfitta di Caporetto dimostrano a sufficienza come il nostro paese potesse competere quanto meno alla pari con i rivali europei. Gli italiani però possono vantare il pri-

mato di una polemica – oltre tutto dai toni durissimi e dai risvolti quasi sconcertanti – tra vincitori, apparentemente decisi a sminuire il ruolo reciproco, e delle unità alle rispettive dipendenze, proprio nell'ottenere un successo decisivo. Non va dimenticato infatti che più di uno storico sostiene che non tanto la "battaglia d'arresto" del novembre-dicembre 1917, quanto piuttosto quella del Solstizio del giugno successivo chiuse definitivamente i conti con il presunto "sciopero di Caporetto". Nella fattispecie la polemica in questione fu quella che contrappose il Gen. Roberto Segre, all'epoca dei fatti comandante dell'artiglieria della 6^a Armata, al Gen. Gaetano Giardino, il noto comandante dell'Armata del Grappa. La polemica si protrasse per ben cinque anni dal 1930 al 1935. Essa coinvolse poi, a diverso titolo, il Cap. (d'artiglieria di complemento) nonché avvocato Gianni Baj-Macario, pubblicista e critico militare, molto legato a Badoglio, e il Gen. Anacleto Bronzuoli, capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito Italiano e per suo tramite l'Ufficio stesso⁴. In realtà nell'intento di Giardino essa avrebbe dovuto concludersi con una severa reprimenda nei confronti del collega Maresciallo Guglielmo Pecori-Giraldi, ma in questo caso l'ex-comandante dell'Armata del Grappa aveva sperato troppo, soprattutto se si tiene conto della stima in cui Mussolini teneva il vecchio generale toscano rispetto allo stesso Giardino.

La semplice esistenza di questa "diatriba" non è peraltro sufficiente a giustificare l'interesse degli storici nei suoi confronti. Al di là dell'aspetto stucchevole e dei risvolti meramente personali, tipici di questo come di altri scontri tra protagonisti delle vicende belliche, c'è però un elemento che lo rende ineludibile per chi intende occuparsi della battaglia del Solstizio. Uno dei nodi della polemica riguarda infatti la contropreparazione anticipata, il tratto cioè più innovativo dei procedimenti tattici adottati dagli italiani nel corso della battaglia, e il fattore che forse (vedremo poi il senso di questo dubitativo) aveva determinato il fallimento del piano di Conrad.

I fatti nelle loro linee essenziali sono generalmente noti. La 6^a Armata, su precisa richiesta del Gen. Segre al comandante Gen. Montuori, non aveva atteso l'inizio della preparazione di artiglieria avversaria. I cannoni dell'Altipiano avevano cominciato a sparare pressoché nello stesso momento se non addirittura prima di quelli austriaci e, oltre e più del tiro di controbatteria, avevano insistito a martellare i luoghi di radunata e le basi di partenza per l'attacco. Avevano quindi procurato tali perdite alle grandi unità destinate all'offensiva, da fiaccarne completamente la capacità di attacco, nella maggior parte dei casi, prima ancora che quest'ultimo avesse modo di manifestarsi. Il successo era stato tanto generale e convincente da consentire al comandante l'artiglieria del XX C.d.A. – sulla destra del dispositivo – di mutare i propri obiettivi e intervenire sul fianco delle forze del Gen. von Horsetzky che, dall'altro lato della Val Brenta, avevano sorpreso i difensori del IX C.d.A. del Gen. De Bono e puntavano decisamente sul Colle di San Giovanni. A dispetto dello sconcerto iniziale, per il quale il Gen. Testa di Marciano aveva

rischiato addirittura la messa sotto inchiesta, l'intervento era perfettamente riuscito e più di un critico – segnatamente il citato Baj-Macario nel suo *Giugno 1918* – non aveva avuto dubbi nel valutarlo come decisivo.

Tutto ciò rientrava nel “normale” e largamente comprensibile evolversi tattico di qualsiasi battaglia, offensiva da un lato e difensiva dall'altro, e avrebbe dovuto essere oggetto al massimo di una serena e oggettiva disamina, ad eventi compiuti. Si erano fatti i conti però senza la personalità e il carattere del comandante della 4^a Armata e il risvolto, assolutamente inaccettabile per Giardino, che qualsiasi sottolineatura del successo dell'Armata contigua equivaleva ad una svalutazione dell'azione di comando sua e dei suoi sottoposti. Svalutazione – e questo va sottolineato – che lo studio di Baj-Macario metteva ingenerosamente in luce, senza rinunciare nemmeno al ricorso delle “gole profonde” del comando di Galliera (o alla testimonianza diretta di Badoglio, che, interrogato a riguardo avrebbe con ogni probabilità smentito), con le citazioni delle conversazioni telefoniche tra Giardino e il Sottocapo di S.M⁵. Com'era sua abitudine – nota e temuta in tutto l'esercito – Giardino prendeva in mano la penna e si impegnava in una difesa a tutto campo dell'azione della propria Armata, difesa che utilizzerà ogni mezzo lecito e illecito, non esclusi gli attacchi personali. E se la miglior difesa è l'attacco, egli prese di mira il presupposto stesso della vittoria e il suo protagonista: la contropreparazione non era altro che un azzardo tattico, in ogni caso da evitare, non era forse nemmeno stata realmente attuata e il suo autore-fautore, il Gen. Segre, era nella migliore delle ipotesi un pericoloso “entusiasta”, nella peggiore un autentico “mistificatore e profittatore”⁶.



Una visita ai compagni caduti

Inutile dire che Segre, che già in precedenza nutriva poche possibilità di carriera e che le aveva viste sfumare totalmente per delle irregolarità amministrative che gli erano state imputate nel periodo della sua permanenza a Vienna, a capo della Commissione per l'Armistizio, non aveva alcuna intenzione di subire passivamente le critiche di Giardino. A dispetto dell'influenza e del peso “politico” del rivale, che era stato non lontano dalla possibilità di attuare un colpo di stato militare, Segre non rinunciava a far valere per quanto possibile le proprie ragioni, a riprova di un carattere che molti avevano definito “cattivo”, ma il Maresciallo d'Italia Pecori-Giraldi indicava invece come “fiero”. Seguire le tappe principali di tale scontro può servire non solo ad indagare su un momento e un fattore decisivo della battaglia che stiamo analizzando, ma forse a cogliere il peso che essa avrà sul futuro stesso dell'esercito italiano. Senza cadere nelle trappole della polemica, sarà forse possibile un'indagine “nell'interesse stesso della disciplina, che è la base virtuale degli eserciti”, come osservava Pecori-Giraldi, con la sua sagace arguzia toscana, al termine dell'inchiesta condotta sull'accaduto.

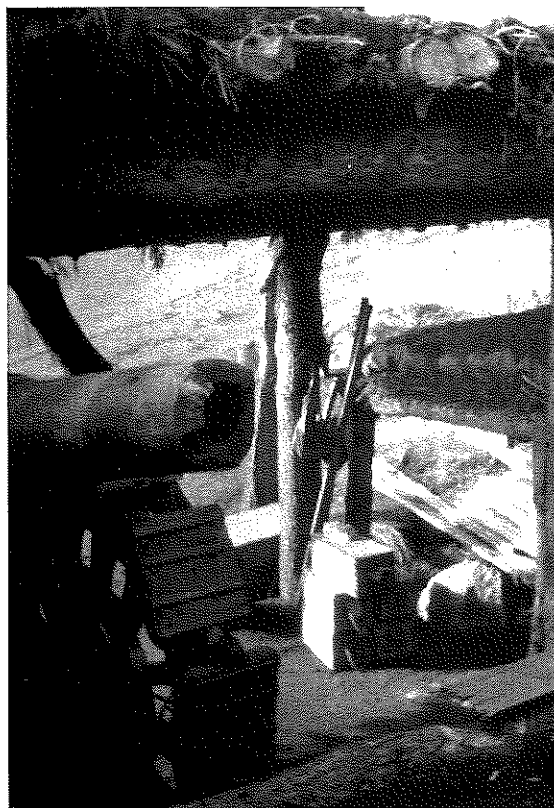
Le fasi principali di questa vera e propria “tenzone”, perché come tale venne vissuta dai protagonisti, soprattutto da Giardino, vengono efficacemente riassunte nell'*Indagine sull'azione dell'Armata del Grappa*, affidata dal Ministro della Guerra il 6 marzo 1935 al Presidente della Corte di Cassazione di Roma on. Mariano d'Amelio (che si era valso dell'assistenza dei Gen. Albricci e Ago)⁷. La conclusione dell'inchiesta è, nella forma, favorevole a Giardino, ma se si esaminano gli allegati appare evidente sia la sostanziale infondatezza delle richieste di quest'ultimo, basate sul presupposto di una congiura ebraico-massonica ordita ai suoi danni, sia la sproporzione tra questo riconoscimento e le proposte disciplinari avanzate dal Maresciallo. Su questo però torneremo. Cerchiamo ora di ripercorrere i momenti cruciali della polemica, senza peraltro esaminarli analiticamente, dato il tempo a disposizione e l'intento della nostra analisi.

L'occasione che doveva dar fuoco alle polveri fu un articolo, apparentemente inoffensivo, del Gen. Mario Caracciolo, napoletano, ufficiale ed esperto di artiglieria, sulla “Rivista Militare Italiana” del 1932 (XII), dal titolo *Lo choc morale di Conrad nel giugno 1918*. La tesi di fondo di questo saggio era che l'arresto dell'offensiva sugli Altipiani era dovuto appunto ad una inspiegabile depressione di spirito del Feldmaresciallo Conrad, che gli aveva impedito di reiterare l'attacco usando le forze che pure aveva a disposizione. La tesi era quanto mai fragile, suffragata da basi documentarie assai flebili, e spingeva il Gen. Roberto Segre a pubblicare, a sua volta sulla stessa rivista, l'anno successivo, un saggio che fin dal titolo, *Lo choc materiale di Conrad il 15 giugno 1918*, appariva come una smentita dello studio di Caracciolo. Nella sostanza Segre ribadiva l'efficacia dell'azione dell'artiglieria della 6^a Armata che, aprendo il fuoco prima ancora dell'inizio della preparazione di artiglieria avversaria, aveva disorganizzato il dispositivo austro-ungarico sulle zone di afflusso e sulle basi di partenza per l'attacco. Egli sottolineava

inoltre l'importanza dell'intervento di parte delle batterie del XX C.d.A. del Gen. Ferrari sul lato orientale della Val Brenta, che aveva contribuito in modo essenziale ad infrangere l'attacco della 27^a Divisione austro-ungarica del Gen. von Sallagar. È indubbio che nel farlo Segre eccedette nell'entusiasmo! Fra l'altro egli infatti osservava: "[le perdite italiane furono] un sesto delle perdite del nemico: sproporzione eccezionale! Sugli Altipiani fu dunque lotta essenzialmente lontana; per virtù di artiglieria.

Dalle 15.000 perdite, in cifra tonda, accusate dall'11^a Armata a.u. per la zona del Grappa, metà incise sulle 27^a e 32^a Divisione, che inizialmente vittoriose contro la sinistra della nostra 4^a Armata – IX C.d.A. –, furono in breve arrestate e travolte, in gran parte per effetto dei fuochi di una massa di batterie della 6^a, intervenute d'iniziativa, con meditato discapito della propria fronte.

Di contro a quelle 15.000 perdite a.u., la contrapposta nostra 4^a Armata ne accusò, dal 15 al 24, quasi altrettante 14.000. Eccetto che per la 27^a e 32^a Divisione a.u., sul Grappa fu dunque lotta vicina. E infatti l'11^a Armata a.u. segnò di aver contato 13.000 prigionieri. I dispersi della nostra 6^a Armata dal 15 al 24 furono 3.112 e, ovviamente, non tutti erano caduti prigionieri. Alla nostra 4^a Armata sarebbero da assegnarne 10.000, in cifra tonda⁷⁸.



Canna di cannone da 149 esplosa
(archivio Majer proprietà FAST)

Non stupisce che il Comando dello Stato Maggiore, cui l'articolo era stato sottoposto prima della pubblicazione, ritenesse opportuno cassare un'affermazione del genere. E stupisce ancor meno che un carattere "fiero", come quello del Gen. Segre, che del servizio allo stato aveva fatto il senso stesso della sua emancipazione, non accettasse passivamente questa e altre censure, di gravità certamente minore. 110 copie integrali dattilografate furono da lui inviate ad altrettanti colleghi, in servizio o da poco transitati in posizione ausiliaria speciale. Giardino avrà in seguito buon gioco a sottolineare come la mole stessa di questo lavoro di dattilografia, in un'epoca ancora lontana dalle comodità della fotocopiatrice e ancor meno del computer, si potesse difficilmente qualificare come un mero capriccio, o una "precisazione di carattere personale" (come sostenuto da Pecori-Giraldi).

Tutto poteva ancora rimanere circoscritto ad un ambito "tecnico" e suscitare tutt'al più qualche discussione fra addetti ai lavori. Fu però lo stesso comandante dell'Armata del Grappa ad alzare il tiro. Egli, che il 15 giugno 1933 aveva pubblicato sulla "Stampa" un articolo dal titolo *Difesa dei fanti del Grappa* e il 3 agosto un secondo, *Artiglieri sul Grappa*, nel dicembre successivo diede alle stampe la sua "ricostruzione" della battaglia⁹. In questi testi, in cui Segre non viene mai nominato pur essendo facilmente riconoscibile, la difesa dell'azione dell'Armata del Grappa si trasformava in un autentico attacco *ad personam*, tanto più antipatico in quanto effettuato nei confronti di un inferiore, che era comunque un generale dell'esercito.

Nel febbraio 1934 usciva però, per i tipi dell'editore Corbaccio e in una collana gestita dal Gen. Cabiati e "sponsorizzata" da una presentazione del Maresciallo Pecori-Giraldi, nonché come primo volume della stessa, *Giugno 1918* del citato G. Baj-Macario¹⁰. In realtà l'autore aveva avuto enormi difficoltà ad accedere alla documentazione necessaria presso l'Ufficio Storico dell'esercito, a dispetto di una lettera di presentazione del suo mentore Badoglio, per la tenace opera di conservazione operata dal nuovo capo-ufficio, il colonnello Anacleto Bronzuoli. E ciò, nonostante l'incarico di un'opera sull'argomento gli fosse stato esplicitamente commissionato dal predecessore di Bronzuoli, Col. De Biase. L'intervento diretto di Baistrocchi aveva alla fine convinto il tenace Bronzuoli a fornire all'autore quanto da questi richiesto, non senza aver avuto prima l'assicurazione dallo stesso Cabiati che quello, come i futuri altri libri della collana, avrebbero esaltato l'opera



In attesa del rancio (archivio Majer proprietà FAST)

dell'esercito italiano e non avrebbero dato l'esca a polemiche. Ed in effetti il libro non sembrò all'inizio inquietare particolarmente Giardino, che nel marzo dello stesso 1934 scriveva al Capo di S.M. dell'Esercito: "Ho avuto la lieta meraviglia di trovarlo, sia pure per forza, quasi onesto nei riguardi della mia gente del Grappa. Di più la documentazione ha anche soffocato l'imbonitore, tanto ne esce annientata la povera figura morale del Gen. Segre: una disgrazia sopportabile".

Il sarcasmo – come del resto accade spesso – si trasformò però presto in bile. Su suggerimento di altri, tra questi certamente la figura ai limiti della leggenda della medaglia d'oro Achille Martelli (autore di un articolo su "Rassegna Italiana"), il comandante dell'Armata del Grappa rilesse con più attenzione l'opera in questione e ne trasse conseguenze molto diverse. Inviò innanzitutto una lettera al Ministero della Guerra, lamentandosi del comportamento del Gen. Segre (che egli riterrà sempre il segreto ispiratore dei lavori di Baj-Macario), e – pur senza chiederla e senza esserne nemmeno informato – ottenne un'inchiesta sulla questione che venne affidata, come abbiamo visto a Pecori-Giraldi. Quest'ultimo concluse la sua indagine non solo confermando la tesi di Segre, quindi il fatto che la contropreparazione anticipata fosse stata non solo chiesta e predisposta, ma effettivamente attuata, con gli ottimi risultati sostenuti dal suo autore, ma riconobbe apertamente che a quest'ultimo era stato fatto un palese torto. Era difficile chiedere a Segre di tenere per sé un'affermazione tanto favorevole, proveniente oltretutto da una fonte così autorevole. Egli infatti indirizzò una lettera alla "Rassegna Italiana" nel giugno 1934, che non fece ovviamente che gettare altra benzina sul fuoco. Tanto più che era sceso in lizza – poco felicemente in verità – anche l'Ufficio Storico, che nel suo Bollettino del 5 aprile 1934 aveva pubblicato una recensione tutto sommato favorevole del lavoro di Baj-Macario.

Fu come sventolare la muleta davanti al toro! Giardino riteneva di aver dimostrato a sufficienza che l'attacco del XXVI C.d.A. a.u. sul fronte del IX italiano, e segnatamente da parte della 27^a Divisione del Gen. von Sallagar, era stato fermato dalla sola artiglieria della stessa Armata del Grappa. Inoltre aveva trovato un supporto favorevole alla sua tesi in quanto sostenuto nel V volume dell'opera *Der Grosse Krieg 1914-1918*, a cura dello Schwarte, dall'archivista Gen. Edmund Glaise-Horstenau, dove i tiri di sbarramento che impedirono l'afflusso delle riserve alla Divisione in questione venivano esplicitamente attribuiti alle batterie poste ad oriente, quindi nella parte centrale del Massiccio del Grappa¹¹. Decise quindi che occorreva dimostrare: a) che la famosa contropreparazione anticipata era una mera invenzione di Segre; b) che l'intervento dell'artiglieria della 6^a Armata sul lato sinistro della 4^a era stato un'assurdità, che non aveva arrecato alcun danno agli attaccanti, ma si era invece risolta in un intervento "disperato, pazzesco, fratricida"¹² nei confronti dei fanti del Grappa; c) che se c'era stato un cedimento, questo era avvenuto proprio sul fronte dell'Armata di Montuori. Per farlo ricorse alla documentazione dell'Archivio Storico, coinvolgendo così – suo malgrado – un altro sfortunato protagonista, cioè il capo archivio Col. Anacleto Bronzuoli.

Bronzuoli non aveva alle spalle una carriera brillante, né un'intelligenza paragonabile a quella di Giardino, ma portava con orgoglio la sua mutilazione subita in guerra e possedeva una tenacia straordinaria nell'andare a fondo in ogni questione, abbinata ad una adamantina onestà personale. Non si limitò quindi a fornire a Giardino i documenti richiesti, ma gli negò le parti degli stessi che la legge non gli consentiva di rendere note ed estese la sua indagine sia sul versante italiano, sia su quello austriaco, inviando una lettera con richiesta di chiarimenti allo stesso Gen. Glaise-Horstenau. Le vicissitudini di queste ricerche e gli imbrogli delle comunicazioni a Giardino nonché dei relativi risultati sono agli atti dell'inchiesta, ma in questa sede possono essere tralasciati. Quello che conta sono le conclusioni raggiunte da Bronzuoli e rese note ai suoi superiori. Innanzitutto le fonti italiane non davano affatto ragione al comandante l'Armata del Grappa. Sia il suo comandante d'artiglieria, il Magg.Gen. Roberto Galati, sia il comandante dell'artiglieria del IX C.d.A., il Brig.Gen. Paolo Pizzoni, altra personalità dall'onestà indiscussa¹³, riconoscevano tutta l'importanza dell'intervento delle batterie del collega Testa di Marciano per bloccare l'avanzata austriaca. Le batterie del Grappa erano di calibro troppo piccolo e in posizione affatto sfavorevole, quelle pesanti del VI C.d.A. erano in buona parte in fase di spostamento e quelle dello stesso IX C.d.A. strenuamente impegnate a mantenere il fuoco di sbarramento a difesa di quanto restava delle linee della Brigata Bari e a bloccare la "base di partenza" per l'attacco di Pra Gobbo. In secondo luogo le fonti austriache riconoscevano, tramite lo stesso Glaise-Horstenau, che la ricostruzione apparsa nel testo curato da Schwarte non si basava che su "sentito dire", e grazie alla preziosa e decisiva testimonianza del comandante la 27^a Divisione che le batterie della 6^a Armata avevano sparato sui suoi uomini e non sui loro commilitoni. Quello che Bronzuoli non poteva sapere e i suoi interlocutori non potevano comunicargli era che la memorialistica austriaca, che stava uscendo in quello stesso arco di tempo, da Mimra a Schöpflin ad Eisenthal, confermava in modo non meno inequivocabile gli effetti devastanti della contropreparazione anticipata.

Non ci voleva altro per confermare Giardino che quello in atto era un autentico complotto contro di lui e ancor più contro il suo reale contributo alla vittoria italiana. Agì quindi dando gli arresti al malcapitato Bronzuoli, reo a suo parere di omissione nella trasmissione dei documenti, di tentativo di indurre Glaise-Horstenau a mutare la sua prima versione dei fatti e addirittura di sottolineature interessate sulla relazione di von Sallagar. Raccolse quindi tutta la documentazione possibile, beninteso tutta quella favorevole alla propria tesi, per ribadire l'accusa nei confronti di Segre. In particolare egli elencò tutti i comandanti di artiglieria della 6^a Armata, che erano agli ordini di Segre, dai cui diari si evinceva che, se contropreparazione vi era stata, questa era avvenuta solo dopo l'inizio del tiro austriaco, cioè verso le 2.30 del mattino. Chiese infine al d'Amelio reprimende e punizioni pressoché per tutti, non escluso – come abbiamo visto – lo stesso Pecori-Giraldi.

La Relazione d'Amelio conclude a tale proposito dando ovviamente ragione a Giardino: "Queste osservazioni [di Pecori-Giraldi], però, non possono contrastare la concorde contraria testimonianza di tutti coloro che avrebbero dovuto compiere la contropreparazione, e che affermano di non averla compiuta..."¹⁴. Essa dimentica però di ricordare – e la dimenticanza è quanto mai grave vista la presenza nella Commissione di due "tecnici" come Ago e Albricci – che i comandanti in questione non dipendevano affatto da Segre per l'impiego dei loro pezzi! In realtà egli poteva disporre direttamente solo del 67° Raggruppamento d'assedio (Col. Ascoli) ed è a questo che egli ordina di effettuare due o tre riprese di fuoco, di cui una a gas, dalle 23 fino alle 3. I suoi bersagli saranno poi le zone di radunata della fanteria, le vie di afflusso e di ammassamento, che sull'Altopiano sono note dalla battaglia d'arresto e determinate univocamente dal terreno¹⁵. Ciò che nessuno dice, se non il diretto interessato, è che la richiesta di Segre a Montuori era stata accettata, a dispetto delle perplessità del Capo di S.M. Bonzani, perché il servizio informazioni dell'Armata aveva fornito notizie precise sulla data e l'ora dell'inizio dell'attacco. Quel servizio, messo in piedi dal Magg. Marchetti e sviluppato da un altro splendido ufficiale di origini ebraiche, come Segre, il Cap. Pettorelli Finzi-Lalatta, non aveva mai sbagliato un colpo fin dall'inizio del conflitto!¹⁶

Quali sono dunque le conclusioni che si possono ricavare oggi da questa vicenda? *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, la simpatia per la figura di Segre e l'altrettanto istintiva antipatia suscitata dalla vera e propria tracotanza di Giardino non devono far perdere di vista la verità dei fatti, o misconoscere le ragioni addotte da



Adunata di battaglia (archivio Majer proprietà FAST)

quest'ultimo. La principale delle quali riguarda certamente i rischi cui una tattica come quella sostenuta da Segre va incontro. Iniziare una massiccia contropreparazione, prima ancora che l'avversario abbia attuato la propria, comporta infatti uno spreco di munizionamento altissimo e di conseguenza l'azzardo di trovarsi a corto di colpi proprio nella fase cruciale del combattimento. Cosa sarebbe successo – obietta giustamente Giardino – se le basi di partenza e i nodi di afflusso fossero stati vuoti? Segre non avrebbe scoperto in tal modo il posizionamento dei propri pezzi a lunga gittata, dando agio agli austriaci di tirare efficacemente in controbatteria? Non si sarebbe privato poi della possibilità di intervenire, una volta che lo sforzo principale dell'attacco nemico avesse chiarito senza più dubbi la sua direzione? In sostanza il comandante dell'Armata del Grappa obietta che una battaglia difensiva, che coinvolge grandi unità, deve essere condotta secondo la "dottrina", non sulla scorta di improvvisazioni dell'ultima ora, se non si vuole compromettere il delicato funzionamento tanto degli automatismi tattici quanto delle strutture logistiche.

D'altro canto, va riconosciuto che Segre è non meno colpevole del suo interlocutore nel voler tirare acqua al proprio mulino. L'importanza dell'intervento del 67° Raggruppamento d'assedio non può misconoscere il fatto che il complesso delle artiglierie non lo seguì su questa strada, che il dispositivo d'attacco austro-ungarico non fu disgregato uniformemente su tutta la linea, come avranno modo di sperimentare a proprie spese gli inglesi a Cesuna, che al successo delle operazioni sull'Altopiano contribuì la tattica specifica messa in atto dai francesi, che contrastava singolarmente con quella attuata da Segre. Va inoltre osservato – come risulta con precisione dai citati ricordi di un altro artiglieriere, come Robert Mimra – che la scarsità di granate ad ecrasite a disposizione delle batterie imperiali aveva di fatto vanificato quel tiro di controbatteria, che avrebbe potuto creare seri problemi ai pezzi del Col. Ascoli.

Tutto questo non toglie però che il segreto dell'indubbio successo della 6ª Armata – i numeri relativi alle perdite possono essere ritoccati, ma la loro sproporzione rimane evidente – sta proprio nella capacità di Segre di innovare la dottrina. Il comando dell'Armata dell'Altopiano, lungi dal farsi prendere dal panico, come Giardino si affannò invano a dimostrare, aveva impostato la sua battaglia sulla scorta di tutti i mezzi che il conflitto aveva dimostrato essere indispensabili: un radicale background informativo (sulla cui attendibilità il comandante poteva contare) soprattutto sull'ora d'inizio dell'azione; una capillare ricognizione aerea (cui avevano contribuito non poco le squadriglie inglesi e francesi), capace di individuare luoghi di radunata, postazioni reali e fittizie delle batterie, depositi di viveri e munizioni; un dispositivo di difesa per lo più al riparo dei boschi e dove i collegamenti tra artiglieria e fanteria (una delle note più dolenti dell'intera guerra per il nostro esercito) furono assicurati per tutta la battaglia. Questa preparazione rendeva accettabile anche l'azzardo proposto dal comandante l'artiglieria, lo trasforma-

va di fatto in quel rischio calcolato in cui si nasconde spesso il segreto della vittoria. Gli stessi insuccessi della 6^a Armata, comunque limitati e settoriali, tanto diligentemente documentati da Giardino, vanno imputati alla parzialità nell'adozione della tattica di Segre, non certo alla tattica stessa.

Quello che intendo sostenere è che il lungo, e a tratti stucchevole, confronto polemico tra generali nell'Italia degli anni '30, nascondeva in realtà due visioni opposte, se non è troppo due "filosofie" delle nostre forze armate. Giardino rappresentava l'ultimo esempio, in un certo senso il paladino dei valori della conservazione. Con lui e per lui – come del resto osservava anche Caviglia – l'iniziativa personale, le scelte autonome, in un certo senso la "fantasia" sul campo di battaglia andavano ridotte al minimo, se non eliminate del tutto¹⁷. Per usare un'espressione cara a tante esercitazioni militari tutto andava fatto secondo "libretta". Segre – pur con tutti i limiti e le precisazioni che si possono e si debbono fare – rappresentava l'esigenza di restituire ai comandanti la possibilità di operare sul campo di battaglia, secondo le regole, adattando le regole, a volte addirittura forzando le regole stesse. Ribadiva in sostanza – con i problemi che ciò indubbiamente comporta in un'organizzazione estremamente complessa, come è quella di un esercito operante in un teatro bellico – la necessità di fare dei comandi delle unità pensanti, capaci di scelte adatte prima di tutta alla situazione operativa. Quale di queste due strade si sia rivelata vincente nelle vicende belliche successive della storia del '900 è abbondantemente noto; quale sia stata quella imboccata dal nostro esercito lo provano gli incredibili sacrifici e le straordinarie quanto spesso inutili prove di coraggio dei nostri soldati nel secondo conflitto mondiale¹⁸.



Centro di fuoco